

La difesa della razza

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Quella stessa Unione delle comunità e organizzazioni islamiche, inserita nella consultazione islamica dal ministro degli Interni del centro-destra Pisanu e confermata dal suo collega del centrosinistra Amato?

Ammettiamo che due governi di opposta visione abbiano preso un gigantesco abbaglio: invece di criminalizzare l'intera comunità islamica (o, al contrario, di «fare finta di niente», come sostiene Allam), la sicurezza dei cittadini non andrebbe tutelata indagando (come speriamo avvenga) quei predicatori sospetti e non dando tregua a quegli affiliati in contatto con le più pericolose organizzazioni radicali marocchine e pachistane? E poi: cosa ha a che vedere questa attività di polizia legittima e doverosa con il Sismi deviato dei Pompa e dei Mancini, con il sequestro illegale di cittadini stranieri in combutta con la Cia?

Se scendiamo di parecchi gradini la scala dell'allarme sociale troviamo la questione della cittadinanza concessa agli immigrati insieme al diritto di voto. Legge promossa dal governo Prodi e accolta dal consenso pressoché generale delle forze politiche (con eccezione della solita Lega e delle frange xenofobe di An). Del resto, il valore dell'integrazione

può dirsi ormai assimilato dal tessuto democratico della nazione. Non per buonismo quanto per necessità. Togliere dalla condizione di stranieri centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini oltre a eliminare «un odioso e permanente regime di separatismo e sfruttamento» (Galli della Loggia, *Corriere della Sera*, 8 agosto), rappresenta l'antidoto più efficace contro le tentazioni integraliste e fondamentaliste, brodo di coltura del terrorismo. Eppure, c'è chi non si sentirebbe rassicurato neppure dal giuramento di fe-

deltà alla Repubblica e alla Costituzione da parte di questi nuovi concittadini. Si ricorda a tale proposito che gli attentati di Londra di un anno fa (e a quanto sembra anche quelli progettati per l'11 agosto) sono stati attribuiti a cittadini suicidi con cittadinanza britannica; e che il 40 per cento dei musulmani con la stessa cittadinanza, malgrado quello status ha reclamato l'applicazione della *sharia*, la legge islamica (Alberto Ronchey, *Corriere della Sera*, 10 agosto). Argomenti certo da non sottovalutare ma di fronte ai quali

non resta che rammentare la citatissima frase di Edmund Burke: «L'unica cosa necessaria affinché il male trionfi è che gli uomini buoni non facciano nulla». Cosa c'entra tutto questo con il muro fatto costruire a Padova dalla giunta di centrosinistra? Niente e tutto. A via Anelli, la strada ghetto fatta isolare, il problema non è il terrorismo ma la malavita dilagante gestita da extracomunitari di diverse etnie in lotta tra loro. Abbiamo già scritto che i muri, di qualsiasi colore e per qualsiasi

necessità, sono sempre un brutto simbolo. Trasmettono paura, e dunque impotenza e dunque assenza di politica. Il contrario di ciò che la sinistra di governo cerca di essere e di fare. Decidendo certo per il bene della collettività ma dopo avere discusso e spiegato. Sciogliendo i nodi uno alla volta. Sapendo che una democrazia lenta è meglio di una legge ingiusta. Combattendo (in questo caso) il razzismo da trivio e la sua formula più disgustosa: immigrazione uguale terroristi.

apadellaro@unita.it

Günter Grass rivela: «Ero nelle SS»

ROBERTO BRUNELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Un passato che ancora oggi sembra si rifiuti di allentare la sua tenaglia sul paese, e sul suo scrittore più grande, uno dei più amati, odiati e controversi della Germania, l'uomo del *Tamburo di latta*. Sessantuno anni dopo la caduta del Terzo Reich, arriva da Günter Grass, premio Nobel per la letteratura nel 1999, appassionato socialdemocratico, grande sostenitore di Willy Brandt e oggi pacifista, la confessione più drammatica: giovanissimo fu arruolato nelle Waffen Ss, i reparti militari d'élite guidati da Himmler. Ne parla per la prima volta, in una lunga intervista al maggiore quotidiano tedesco, la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», che la pubblica integralmente nel numero in edicola oggi. Nel flusso dei racconti, un

episodio degno di un suo libro: l'incontro, durante la successiva prigionia, a Bad Aibling, con Josph Ratzinger. «Insieme a ragazzi diciassetenni come me ero in questo campo, dove a cielo aperto erano internati 100 mila prigionieri di guerra... uno si chiamava Joseph, era molto cattolico e pronunciava spesso citazioni in latino. Diventò mio amico e giocavamo insieme a dadi, parlavamo e facevamo speculazioni sul futuro, come fanno volentieri i ragazzi. Io volevo diventare un artista, mentre lui voleva entrare nella Chiesa e fare carriera. A me dava l'impressione di essere un po' impacciato, ma era un tipo simpatico. Si tratta di una bella storia, non è vero?».

Ma perché raccontare oggi, oggi che Grass ha quasi ottant'anni e che da almeno quaranta viene considerato la coscienza morale della Germania, una verità taciuta per oltre sei decenni? L'occasione, per co-

si dire, è l'uscita - a settembre - del suo libro di memoria *Beim Hutten der Zwiebel* («Sbucciando le cipolle»), in cui sviscera gli anni della giovinezza a Danzica, le ultime settimane di guerra come soldato, del suo ferimento, nel 45, e della prigionia. Ma dice anche, Grass, che «non poteva farne a meno», a quasi ottant'anni, di raccontare tutto. «Il mio tacere in tutti questi anni è uno dei motivi che mi hanno spinto a scrivere questo libro. Tutto questo doveva uscire fuori, finalmente...». A quindici anni - racconta a Frank Schirrmacher e a Hubert Spiegel della *Faz* - ancora nella «Hitlerjugend», si era arruolato volontario in Marina, per andare negli «U-Boot», nei sommergibili. Ma fu respinto perché troppo giovane. L'anno successivo fu richiamato nella Waffen Ss. «Lo scoprii una volta arrivato a Dresda, che quella era la Waffen Ss. Sensi di colpa? All'epoca, no. Dopo, que-

sto senso di colpa m'ha attanagliato come una vergogna profonda». Lo sapevamo, dice in sostanza lo scrittore, avevamo capito, potevamo aver capito quello che stava succedendo, l'orrore più grande di tutti? Grass ironizza: «Oggi abbiamo così tanti resistenti, che ci si meraviglia di come Hitler abbia potuto andare al potere». E invece no: «Nei giorni dopo il crollo, era come se il povero popolo tedesco fosse stato rapito da un'orda di compagnumi neri. Non era vero. Ero ragazzino e ho vissuto tutto quello che succedeva in pieno giorno. Naturalmente c'era anche la seduzione. La gioventù? Molti, molti erano entusiasti. E questo entusiasmo l'ho voluto raccontare nel *Tamburo di latta*...». E infine: «Per me la domanda è sempre stata: avrei io potuto riconoscere in quel momento cosa stava accadendo?». È «da» domanda tedesca per eccellenza, dal 1945 a oggi.

La ripresa c'è ma non si vede

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Secundo l'indagine Mediobanca nel 2005, a prezzi costanti, gli investimenti tecnici sono diminuiti del 3,5% e «per la sola industria questo significa che nel 2005 si è investito il 10% in meno di dieci anni fa» (*Il Sole 24 ore* del 10.8). E senza dimenticare che l'occupazione (delle 2010 imprese del campione Mediobanca) era continuata a calare, quasi 50mila unità tra 2003 e 2005, cioè -3,3%. Il sig. Montezemolo continua ad accusare delle difficoltà italiane le inefficienze pubbliche, della Pubblica Amministrazione in particolare, ma ben ha fatto il ministro Padoa Schioppa a contestare quest'analisi semplicistica e sbagliata (meeting di

Cortina di ieri l'altro) chiedendogli «perché le imprese italiane continuano a perdere quote di mercato dagli anni novanta in poi, cosa che non avveniva in precedenza, con la stessa Pubblica Amministrazione?».

Io penso che gli unici a non farsi prendere da un certo ottimismo che ha contagiato tutti gli italiani, ed i dati sul boom del turismo attesi per quest'anno lo confermano, siano proprio gli industriali. Comunque sommando i pro (ottimismo degli italiani) e i contro (scarsi investimenti in tecnologia e uomini) io credo che quest'anno il Pil crescerà almeno dell'1,5%, forse 2%. Mi confortano, oltre gli ultimi dati dell'Istat sulle previsioni di aumento del Pil dell'1,5% nel 2006, molti dati tra cui i consumi di energia elettrica, aumentati del 2,5% nel primo semestre

rispetto allo stesso periodo del 2005. È difficile capire perché nel 2005, con «fatturato delle imprese aumentato del 7,4% e utili al massimo storico», gli investimenti in tecnologia abbiano continuato a languire seguendo il trend dell'ultimo decennio, quel trend che ha visto l'Italia perdere quasi due punti di quote di export sul mondo, cioè un terzo dell'export di dieci anni fa.

La scusa della concorrenza di Cina ed India non regge, perché Germania, Francia e Gran Bretagna hanno avuto la stessa concorrenza senza accusare perdite simili alle nostre. Guardando i dati si deve purtroppo dedurre che gli industriali italiani, nella media, non hanno ancora deciso di impegnarsi nella competizione globale delle quote di mercato, limitandosi alla competizione degli utili. In questa gara gli

industriali hanno avuto successo ma il paese no, perché le quote di mercato italiano si sono ridotte anche se gli utili sono aumentati. Non c'è niente di male nel perseguire una logica di puro capitalismo aziendale, purché non si voglia far credere il contrario.

Allo stato dei fatti oggi l'Italia non appare ancora collegata stabilmente alla ripresa in atto in Europa. In Italia la ripresa è ancora debole e soprattutto di carattere psicologico (fiducia nel nuovo governo e conseguente ottimismo diffuso), non è ancora una ripresa economica solida e reale, non essendo sostenuta dall'indispensabile rilancio degli investimenti in tecnologie ed uomini. Questa ripresa, quella solida, non può fare a meno dalla volontà-capacità degli industriali di investire di più in pro-

dotti e settori esposti alla concorrenza internazionale. Il cambiamento non è facile, considerato i vantaggi che il fisco per troppo tempo ha concesso alla rendita rispetto alla produzione, anche se il Programma dell'Unione e le prime riforme pro concorrenza avviate dal decreto Bersani fanno ben sperare. Ci auguriamo che la lacuna, italiani fiduciosi con qualche eccezione, venga presto colmata e che i «veri industriali», quelli spesso contrapposti dal presidente Montezemolo agli industriali della rendita, comincino a prevalere sugli altri. Oggi non è così, come provato anche dal fatto che «il pieno di profitti delle imprese si spiega soprattutto con le componenti di reddito finanziario prevalenti» (*Il Sole 24 Ore* del 10.8, a commento dei dati dell'indagine Mediobanca).

L'indulto, la realtà e la retorica (a Napoli)

SAMUELE CIAMBRIELLO*

Caro direttore, nella sua lungo e ben scritto articolo, pubblicato domenica, Marco Salvia, di Napoli, comincia descrivendo la festa in un quartiere per un detenuto beneficiario dell'indulto e chiude evocando l'immagine di una famiglia di camorristi felice che va a prendere il gelato. In mezzo una città in preda al far west, in una Italia in cui i mariti beneficiari dell'indulto escono a strangolare le mogli. Mi dispiace, ma a parte la grammatica, c'è poco da apprezzare in questo ragionamento.

Necessaria premessa. Abito ai Ponti Rossi, da tanti anni, prima prete, poi consigliere regionale, sempre operatore sociale, una zona «proletaria», dove si aspetta, quando e se c'è, con ansia lo stipendio di fine mese; dove disagio urbano, microcriminalità, povertà si fondono. Non ho scorte, né auto blindate. Il mio impegno anticamorra è

una delle parti della mia storia di cui sono più fiero. Ma di questa retorica anti-indulto, di questa immagine di libera uscita di feroci criminali sono stanco. Ricordo a me stesso e al nostro amico Salvia, che l'indulto è un provvedimento che attribuisce uno sconto di pena di tre anni, purché nei cinque successivi non si commettano nuovi reati. In tal caso si sconta la vecchia e la nuova pena. Questo provvedimento è stato necessario perché il livello di indecenza delle nostre prigioni era diventato indicibile.

In più di un istituto, infatti, le celle erano composte da 10 a 12 persone. Non è una pena, un supplizio. E la dignità di una persona, specie se priva della libertà, va tutelata almeno quanto al diritto di proprietà. Ma non è, chiaramente, solo un problema di sovraffollamento. Forse il nostro amico, come molti lettori, non sa che nel 1990 c'erano 25.000 detenuti. Nel 2006 siamo, prima dell'indulto, arri-

vati a 62.000. Un terzo di questi sono tossicodipendenti, un altro terzo immigrati. Di arrestati per reati mafiosi appena il 2%. Al nostro amico chiedo: il fatto che la popolazione detenuta sia più che raddoppiata in questi dieci anni ha reso più sicura la tua vita, la nostra città? Io che la vita, posso dire che il senso di insicurezza mi sembra più diffuso, ma si rivolge all'obiettivo sbagliato, con mezzi sbagliati. Mentre negli ultimi anni si è sviluppata una legislazione penale repressiva nei confronti di immigrati e tossicodipendenti, i patrimoni mafiosi si sono mossi sostanzialmente indisturbati. Mentre si punisce con severità (con persone che scontano anche sette-dieci anni di carcere senza mai aver partecipato a episodi di violenza) chi commette reati perché vittima della dipendenza o gli appartenenti a fasce marginali, una legislazione di favore ha premiato capitani all'estero, colletti bianchi e furbetti del quartierino. Il pro-

gressivo taglio della spesa sociale e le difficoltà occupazionali hanno aggravato questo problema. In Italia, la giustizia penale continua ad essere selettiva per censo e per reddito. I tempi dei processi di primo grado sono in media cinque anni. Negli ultimi tre anni, un milione di processi sono prescritti, per una vera e propria amnistia di cui beneficiano, solitamente i più forti, i più ricchi. Invocare il carcere per tutti significa non punire nessuno. Gli allarmi mediatici creano solo danni. Vorrei suggerire la lettura di un bel libro, *Gomorra*, splendido esordio di un ottimo scrittore napoletano, Roberto Saviano, perché si comprenda dove e quali sono i fenomeni camorristici che attraversano la nostra regione, il mezzogiorno, quale è l'evoluzione di un sistema criminale che gestisce imperi economici tra la Spagna e la Scozia, che dimensione ha il mercato delle sostanze stupefacenti. Si comprenderebbe che la mi-

crocriminalità esiste perché strettamente connessa ad un complesso e inviolato sistema di poteri mafiosi.

Chi parla, dopo l'indulto, di aumenti di picchi di microcriminalità non lo fa sulla base di dati, ma di titoli di giornale. Ci si dimenticava anche di dire che il fine pena, per quel marito che uscito ha picchiato la moglie, sarebbe stato tra otto mesi.

La privazione della libertà personale è uno strumento che va usato con moderazione. Piuttosto bisogna riformare il codice penale, abrogare la Bossi-Fini e la Fini - Giovanardi, riformare il sistema penitenziario, inserire le pene alternative già in sentenza, investire in una strutturata e integrata rete di servizi sociali, consentire a chi fa uso di sostanze stupefacenti pene alternative alla detenzione con percorsi di cura. Se non si ragiona di questo, credo, si dà solo spazio alla piccola retorica e al facile qualunquismo.

*Presidente Ass. Città Invisibile

Che ne facciamo di questo debito

RICCARDO REALFONZO*

L'articolo di Paolo Leon del 2 agosto scorso opportunamente segnala ai lettori dell'Unità il tema della stabilizzazione del debito pubblico. Si tratta di una proposta concreta per un indirizzo alternativo di politica economica di cui si discute già da tempo a sinistra. Originariamente avanzata due anni or sono da Emiliano Brancaccio e dal sottoscritto, la proposta di stabilizzare anziché abbattere il debito ha animato il convegno «Rive Gauche» del settembre 2005 nel quale, come non accadeva da anni, è stato riavviato un confronto tra economisti «critici» e leader delle forze politico-sindacali di sinistra (gli atti del convegno, a cura di Sergio Cesaratto e mia, sono stati appena pubblicati da *Manifestolibri*). Dagli sviluppi di questo confronto è scaturito il nostro appello «Non abbattere il debito pubblico ma stabilizzarlo e rilanciare il Paese», sottoscritto in pochi giorni da oltre sessanta economisti, tra i quali alcune firme prestigiosissime come quelle di Pierangelo Garegnani e Augusto Graziani (l'appello, pubblicato il 16 luglio scorso dal *manifesto*, è sul sito www.appellogdegli economisti.com).

L'appello degli economisti chiarisce che esiste una credibile alternativa alla politica di abbattimento del debito pubblico sulla quale ruota l'intera costruzione del Dpef da poco varato dal governo. L'alternativa consiste nella stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e Pil ai valori correnti. Gli economisti firmatari evidenziano che non sussistono vincoli tecnici e/o istituzionali che obblighino il governo a perseguire l'abbattimento del debito. I differenziali sui tassi sono infatti ai minimi storici e non vi è alcuna ragione plausibile per ritenere che la stabilizzazione del debito possa incidervi in modo non trascurabile.

Inoltre, considerata anche la struttura del debito (durata media e rapporto tra componenti a tasso fisso e variabile), i toni allarmistici sugli effetti di breve e medio periodo di eventuali incrementi del tasso di riferimento e/o di eventuali declassamenti del debito da parte delle agenzie di rating appaiono del tutto ingiustificati.

Ed ancora, c'è da tener conto che il Trattato di Maastricht non prevede alcuna sanzione per i Paesi che non rispettino il

parametro del rapporto tra debito e Pil al 60%. I meccanismi sanzionatori sono previsti solo qualora il deficit pubblico superi il valore del 3% del Pil. Ma anche su quest'ultimo punto, dopo le violazioni non sanzionate, la revisione del Patto e le vicende del Trattato Costituzionale, è difficile immaginare che non si possano contrattare in sede europea margini ulteriori di aggiustamento. Insomma, nessuno costringe il governo a innellare l'impressionante serie di avanzati primari avanzata dal Dpef. L'abbattimento del debito è dunque una scelta puramente politica, ed è per giunta una scelta rischiosa: essa finirà infatti per imporre tagli della spesa, incrementi delle entrate non reimpiegabili nell'economia nonché nuove dimissioni e privatizzazioni, collocando inesorabilmente in subordine le fondamentali esigenze di rilancio economico del Paese e di maggiore equità sociale. Di questa nefasta tendenza già si intravedono i primi segnali: coloro che avessero dubbi a riguardo possono rivolgersi, tra gli altri, ai rappresentanti degli enti locali e al ministero dell'Università.

L'adozione di una politica di stabilizzazione del debito pubblico comporterebbe invece considerevoli vantaggi, liberando ingenti risorse per il rilancio del Paese. Richiedendo avanzati primari molto contenuti rispetto a quelli necessari ad abbattere il debito, la stabilizzazione libererebbe da 6 a 20 miliardi di euro già nel 2007 (a seconda che si usino le stime del Dpef o del Fmi sul costo del debito e sul tasso di crescita del Pil nominale) per arrivare ad almeno 54 miliardi di euro nel 2011.

La proposta di stabilizzare il debito pubblico è dunque tecnicamente applicabile e politicamente sostenibile. Essa evidenzia l'infondatezza dei dogmi ultra-liberisti del cosiddetto «risanamento finanziario» e libera le risorse indispensabili per lo sviluppo economico e l'equità sociale.

Per queste ragioni, l'appello degli economisti sta ottenendo la piena e convinta adesione di sempre più numerosi e autorevoli esponenti del mondo sindacale e politico, sin dentro l'esecutivo. Dobbiamo augurarci che nel dibattito sulla finanziaria queste voci vengano ascoltate, e che si determini finalmente una correzione di rotta negli indirizzi di politica di bilancio.

*Università del Sannio

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - P.I.U.B. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>
<p>La tiratura dell'11 agosto è stata di 126.190 copie</p>	